

Cari fratelli e care sorelle che avete a cuore la nostra Associazione,

sono **Nicola Sfredda del SAE di Verona, valdese-metodista**. Desidero fare alcune osservazioni in margine alla sessione 2011 del SAE, alla luce di una esperienza di lunga data: sono infatti socio dell'Associazione da molti anni. Presento in questo mio scritto le idee da me espresse nella assemblea di Chianciano, tenutasi nella serata di venerdì 29 luglio, integrata con ulteriori riflessioni, in particolare ricordando altri interventi espressi nella stessa assemblea.

La mia prima presenza ad una sessione nazionale risale al 1978. A quell'epoca ero un ragazzo, ed anche l'Associazione era giovane e fresca nel suo slancio di testimonianza culturale e spirituale dell'**impegno ecumenico dei laici nelle chiese**.

Eravamo un gruppo di ventenni, molto numeroso ed entusiasta. Subito scoprii il valore dell'**amicizia fraterna**, che l'ambiente del SAE (e lo spazio della Mendola) riusciva a donare anche ai più giovani frequentatori. Alcuni "giovani del SAE" di quel tempo si ritrovano ancora oggi alle sessioni estive, riscoprendo a distanza di oltre trent'anni la stessa dimensione di fraternità ecumenica e di gioiosa convivialità.

Questa mia lunga militanza, rinnovata nell'impegno locale (a Milano quando ero studente, a Verona nel tempo presente) e da un paio d'anni concretizzata anche nella collaborazione al servizio liturgico nelle sessioni estive di Chianciano, mi spingono e, spero, mi autorizzano a riflettere sulle **condizioni attuali "di salute" della nostra amata Associazione** e a formulare **alcune proposte** di cambiamento e di crescita.

Ricordo una frase pronunciata dal Presidente Gnocchi all'apertura della sessione 2011: un rammarico per la **riduzione progressiva delle presenze**, che oggi si attesta sulle duecento persone circa, mentre in passato arrivava a cinquecento (questi sono i dati comunicati dal Comitato Esecutivo in assemblea). Mi è venuto spontaneo confrontare questi numeri e questo rammarico con una frase che ricordo pronunciata da Maria Vingiani in una sessione dei primi anni '80: la fondatrice raccomandava ai "veterani" di rinunciare alla presenza alla successiva sessione, per permettere a nuovi iscritti l'esperienza di una prima partecipazione; non c'era spazio sufficiente per tutti! Ora invece si piange la riduzione inesorabile e progressiva delle presenze.

Dobbiamo riflettere su questo fatto. **Negli anni '80 erano altri tempi**, c'erano altre condizioni, la società era diversa ed era diversa la condizione delle chiese. In quegli anni **era ancora viva e fresca la risonanza del Concilio Vaticano II**, che aveva aperto i cuori e le menti alla speranza di un nuovo stile di relazioni, in particolare tra la Chiesa Cattolica e le Chiese della Riforma.

Oggi, non occorre sottolinearlo, il contesto è molto mutato. Tutti ricordano, giustamente, l'intelligenza, lo spirito profetico, l'energia e la passione di **Maria Vingiani**, come ha testimoniato il recente bollettino SAE a lei dedicato per i suoi 90 anni; ma nessuno, ancora, riesce ad aprire un discorso sereno di riflessione storica sulla crisi personale della fondatrice, che, proprio a motivo della sua **straordinaria intelligenza e lungimiranza**, per prima aveva capito, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, che i tempi stavano mutando in modo estremamente rapido e si stava aprendo la stagione della **crisi dell'ecumenismo**.

A questo punto sorge spontanea la domanda: **a chi si rivolge il SAE?** Quali sono i suoi **interlocutori**? Quali i **destinatari** della sua proposta? Quali **obiettivi** si propone?

Come mai la sessione, che pure è un convegno di studi accademici di alto livello, non è frequentata da un numero significativo di **seminaristi** e di **studenti delle facoltà teologiche**?

E ancora: si pone, il SAE, il problema di una **maggiore diffusione della testimonianza ecumenica nelle chiese, nelle singole comunità e parrocchie**? Riesce, mediante i suoi Gruppi Locali, a **penetrare nel tessuto ecclesiale delle singole città**, o piuttosto rimane una cerchia nobile di persone di buona volontà che riesce ad essere efficace solo nel suo specifico interno?

La risposta a tutte queste domande implica un lavoro di **ripensamento della struttura e delle**

## **modalità organizzative e promozionali dell'Associazione.**

Se il SAE fosse solo un convegno di professori universitari, allora si potrebbe dire che con cinquanta presenze avrebbe già raggiunto il suo obiettivo. Mi pare che qui stia l'equivoco: la sessione sembra essersi **irrigidita su un modello ormai imm modificabile**, nel quale la parte più consistente è data da un convegno di docenti universitari, che però ambisce ad una folla di ascoltatori ben superiore alla ragionevole media di analoghe iniziative.

Ma noi tutti/e sappiamo bene che il SAE non è solo questo. **Il SAE è qualcosa di più grande e di più significativo rispetto ad un "normale" convegno di docenti universitari.**

Il SAE ha almeno **altri due aspetti di grande vitalità**, oltre a quello (necessario, beninteso!) di formazione culturale di alto livello. Il SAE comprende nella sua vita e nella sua stessa costituzione l'aspetto della **relazione tra le persone** e l'aspetto della **spiritualità**. Si tratta di due aspetti altrettanto importanti e necessari, vitali e irrinunciabili.

Il problema che mi è parso chiaro in questa sessione 2011 è lo **sbilanciamento a favore del primo aspetto** (culturale, di altissimo livello) **a scapito degli altri due**, il relazionale e lo spirituale, benchè non assenti, ovviamente. Uno sbilanciamento che **deve essere assolutamente riequilibrato**: in ciò sta la mia proposta e il senso del mio intervento, pena la progressiva decadenza e probabilmente la morte stessa di questa Associazione che tutti/e noi riteniamo invece tanto più necessaria oggi, in questa epoca di crisi e di sfiducia.

Cosa intendo per "**aspetto relazionale**"? Si tratta della **testimonianza reciproca**, che è per ognuno/a la possibilità di uno scambio di esperienze soggettive, rese possibili e condivise negli incontri e nelle relazioni interpersonali. La possibilità che ogni persona possa esprimere il suo vissuto di fede in modo diretto, indipendentemente dai titoli di studio, senza sentirsi schiacciato dalla pesantezza di un malinteso concetto di "cultura".

E poi c'è il terzo aspetto: la spiritualità, la **dimensione della preghiera**, l'esigenza fondamentale di tutti/e, che troppo spesso, anche nelle nostre chiese, tende ad essere confinata nei momenti canonici ed istituzionali, anziché essere **la sostanza stessa del nostro essere credenti**. Preghiera che può unire e che può farci sentire vicini, fratelli e sorelle, al di là delle differenze confessionali e dei diversi modi di espressione.

Dunque, bisogna ripensare qualcosa nell'**equilibrio tra questi tre aspetti**: il culturale, necessario ma oggi troppo prevalente; il relazionale e lo spirituale, questi ultimi attualmente confinati e sempre più schiacciati in una dimensione che si presume "seconda" o "terza", anche se ovviamente nessuno avrebbe il coraggio di ammetterlo esplicitamente.

L'aspetto culturale della sessione 2011 mi è sembrato senz'altro di altissimo livello, sul piano dei contenuti. Personalmente, lo dico a scampo di spiacevoli equivoci, ho provato molto interesse nell'ascoltare **relatori di grande spessore culturale** e di profonda capacità di riflessione. Non rinuncerei facilmente a questo ascolto. Solo, vorrei un maggiore equilibrio con gli altri due aspetti.

Il **livello delle relazioni accademiche** mi è sembrato, per quanto pertiene ai contenuti, quasi sempre molto alto, prevale dunque, per me, il giudizio positivo su questo **contesto intellettuale molto forte e gratificante**.

L'aspetto che invece mi è sembrato carente, in alcuni relatori, è l'**efficacia comunicativa dell'esposizione**. Siamo nel 2011, il mondo sta cambiando velocemente, certi stili comunicativi non sono più efficaci, neppure nell'ambito di un convegno accademico. La comunicazione efficace è un elemento necessario alla veicolazione dei contenuti. Si tratta di un problema di **organizzazione degli argomenti, di chiarezza espositiva, di utilizzo di strumenti didattici** (ad esempio il Power Point, che un solo relatore ha pensato di usare, mentre ormai è di uso comune in tutte le scuole: e facilita molto la ricezione!). Non solo: si tratta anche di **toni della voce, di espressione vocale**, della stessa capacità di **usare correttamente il microfono**.

Forse vi sembreranno sciocchezze, ma io cerco di pormi nei panni dell'**ascoltatore medio**, di **quella**

**fascia che può fare la differenza**, tra i duecento in calo progressivo (e mi astengo dall'approfondire una impietosa statistica sull'età media dei partecipanti) e i cinquecento che ancora oggi, così lontani dal Concilio, potremmo raggiungere. Forse anche con una maggiore attenzione a questi aspetti di tecnica comunicativa efficace potremmo tornare a testimoniare qualcosa di profetico.

Si tratta di analizzare la realtà: ad esempio, in un Liceo Scientifico tra i più importanti nel centro di Verona, ogni aula è stata dotata di una LIM (Lavagna Interattiva Multimediale), perché evidentemente essa è ritenuta oggi uno strumento didattico necessario; io non sono certamente d'accordo con questa scelta, che mi sembra esagerata e sicuramente condizionata anche da pressioni del mercato; però **questa è la realtà dei giovani di oggi e con questa dobbiamo fare i conti**. Parlo di Liceo, perché negli anni d'oro della grande affluenza giovanile al SAE non si trattava solo di studenti universitari, ma anche di ragazzi della fascia di studi secondari.

Comunque non è solo il mezzo tecnico che fa la differenza; **sarebbe già sufficiente una maggiore attenzione allo stile comunicativo**. Sarebbe troppo facile per me, valdese, citare il nome dell'oratore che molti tra noi (valdesi, ma anche cattolici e forse ortodossi) considerano ancora oggi il più bravo di tutti, nell'incontro tra spessore dei contenuti, chiarezza espositiva e uso sapiente delle sfumature vocali. Non faccio nomi, lascio a ciascuno/a l'immaginazione. Ma ho apprezzato anche altri relatori, alcuni dei quali ascoltavo per la prima volta.

C'è dunque un problema di rapporto con questi relatori: **bisogna dare indicazioni precise**, riguardo non solo la **durata dell'intervento**, ma anche la sua **efficacia**. Si potrebbe richiedere l'uso del **Power Point** o almeno la distribuzione di una **scheda riassuntiva** (lo avevano fatto un paio di relatori lo scorso anno). **Le condizioni del servizio fornito devono essere poste dall'ente che lo fornisce**, non dal singolo "solista" invitato a partecipare.

Poi c'è la grossa questione della **pubblicazione degli Atti della Sessione**: ho sentito dire che c'è un problema, si tratta, secondo l'Esecutivo, della voce che manda in passivo il bilancio della Associazione. Questa notizia mi allarma, come socio e come cittadino. Cosa significa questo? E' proprio necessario, nell'epoca di Internet, continuare a pubblicare ogni anno costosissimi libri? **Non sarebbe sufficiente pubblicare gli Atti sul sito dell'Associazione?** O forse questa produzione di carta è necessaria per assolvere a qualche dovere di altra natura? Non è che, per caso, la pubblicazione degli Atti è un interesse specifico dei relatori?

Un ultimo accenno lo farei anche alla abitudine di alcuni relatori, di arrivare, parlare e ripartire: anche questo è un messaggio implicito che arriva all'uditorio e non produce un buon effetto. Alcuni relatori hanno problemi oggettivi e li dichiarano pubblicamente, meritando con ciò la giusta comprensione; ma in altri casi mi pare che prevalga ancora quel fenomeno che una persona qualificata ha definito **festival delle performances**: un fenomeno umanissimo e assolutamente comprensibile, per carità, ma che comunque dobbiamo analizzare con l'obiettivo di superare.

Ma ecco che qui, sul fronte di questi problemi (la richiesta di una comunicazione più efficace; la rinuncia alla pubblicazione degli Atti; la richiesta di partecipare a tutta la sessione) mi è parso di scorgere una **sorta di sudditanza psicologica, nei confronti dei relatori**, o almeno di quelli più severi e cattedratici, da parte dei responsabili dell'Associazione. Io capisco che la presenza di un professore molto conosciuto e stimato produca un effetto di ammirazione mista a soggezione, però anche in questo occorre trovare un equilibrio, perché altrimenti potrebbero esserci conseguenze pericolose nell'intreccio delle relazioni interpersonali e nell'efficacia stessa del servizio fornito.

Il secondo aspetto della programmazione del SAE sono i **gruppi di studio**. Questi sono, secondo me, il luogo della **partecipazione diretta**: i frequentatori della sessione hanno l'occasione, in questi contesti, di passare dal ruolo di semplici fruitori passivi a quello di **agenti attivi del convegno** e quindi anche dei suoi esiti. I gruppi sono il luogo della testimonianza interpersonale e della reciproca conoscenza, che nasce dai **vissuti delle persone, quelli culturali senza dubbio, ma anche quelli esperienziali ed esistenziali**, se è vero che la fede cristiana, e dunque necessariamente l'impegno ecumenico, è esperienza di vita vissuta "oltre che" (o meglio, "prima che") esperienza

intellettuale e culturale.

Nei gruppi di studio, tradizionalmente, si è sempre cercato di scegliere tre relatori, nei limiti del possibile rappresentativi delle tre confessioni cristiane, oppure di diverse tradizioni religiose (Ebraismo, Islam, Buddhismo). Occorre, a mio parere, tenere conto di due esigenze: un **effettivo ed efficace coordinamento preventivo tra i tre relatori**, in modo che non diano l'impressione di un accostamento casuale; e una **reale capacità di organizzazione e animazione del gruppo**. Essere competenti su un argomento non significa automaticamente saper coinvolgere ed animare un gruppo: **le dinamiche di gruppo richiedono, nei conduttori, competenze specifiche** che non sono patrimonio di tutti.

L'esperienza storica del SAE ci dice che **alcuni gruppi funzionano ottimamente, altri meno**, altri ancora sono pensati come prolungamento della modalità di lezione frontale (cioè: l'esperto parla, i partecipanti ascoltano), che dovrebbe essere invece la modalità specifica soltanto delle relazioni in assemblea plenaria.

Inoltre dovrebbero essere costitutivamente pensati alcuni gruppi che potremmo definire "**propedeutici**": ogni anno, indipendentemente dal tema della sessione, dovrebbe essere previsto un **gruppo di "formazione ecumenica di base"**, pensato per i nuovi arrivati; non si deve immaginare che tutti coloro che approdano al SAE siano già esperti di ecumenismo: anzi, molto spesso si viene al SAE per essere formati (si chiama infatti "sessione di formazione ecumenica") e la formazione inizia dalle nozioni di base, dunque da **cenni di storia delle diverse confessioni cristiane** e da **cenni di storia del movimento ecumenico**, nonché dai **principi di base di uno stile e di una esperienza vissuta ecumenica**, che, ricordo bene, era tra le preoccupazioni principali della Vingiani e degli altri padri storici del SAE (ad esempio: mons. Sartori e il past. Bertalot); essi comprendono le **norme fondamentali del "galateo" ecumenico**: parlare con chiarezza, ma senza offendere la sensibilità del fratello/sorella di altra confessione.

Inoltre un paio di gruppi dovrebbero concentrare l'interesse su **altri linguaggi** che esprimono i contenuti dell'esperienza cristiana ed ecumenica, non direttamente filosofici e speculativi: penso ai **linguaggi artistici**, sulla scia di quanto da alcuni anni si fa per il **cinema**. Ci vorrebbe almeno un gruppo su **"tema della sessione e arti visive"** e un gruppo su **"tema della sessione e letteratura"**; infine ci vorrebbe senz'altro un gruppo di **laboratorio corale ("tema della sessione e musica")**. Si scoprirebbe allora facilmente che anche le arti visive, la letteratura, la musica veicolano essenzialmente visioni teologiche e culturali, solo che lo fanno con modalità che sono proprie di questi linguaggi.

Per organizzare in modo efficace i gruppi bisognerebbe stabilire un tetto di iscrizioni: ad esempio, non più di venti per ogni gruppo, in modo da dare **omogeneità alle affluenze** senza penalizzare alcuni gruppi rispetto ad altri.

In conclusione, scopo dei gruppi deve essere la **reale partecipazione di tutti/e in relazione alle predilezioni e alle vocazioni di ciascuno/a**.

Il terzo aspetto della sessione riguarda la **spiritualità**. Per molte persone, ed anche per me fin dai miei anni giovanili, la partecipazione al SAE è stata senza dubbio una importante esperienza di spiritualità. Certo, andare alle sessioni del SAE non assomiglia propriamente ad un ritiro in un luogo di preghiera e di silenzio, tuttavia si ritorna a casa con la sensazione di essere stati arricchiti spiritualmente. Questa è una cosa preziosa che dice di un cammino che comunque ha saputo essere attento a questo aspetto irrinunciabile dell'esperienza cristiana. Ciononostante, si può fare una piccola riflessione anche su questo aspetto, per riequilibrarlo nell'economia complessiva della sessione.

Innanzitutto, la spiritualità richiede **spazi fisici adeguati**: sento questa esigenza anche io, che sono protestante; a maggior ragione penso che sia una esigenza per cattolici ed ortodossi. A Chianciano manca uno spazio adeguato: non c'è una cappella, non c'è la possibilità di utilizzare la chiesa parrocchiale; è stata proposta una "tenda del silenzio" che forse potrebbe essere collocata.

Andrebbero assolutamente ripensate le **modalità della meditazione del mattino**. Anche in questo ambito partirei da una riflessione sullo spazio fisico: assolutamente dovrebbe essere evitato il tavolo dei relatori, altrimenti è facile cadere nella **confusione tra lezione universitaria e annuncio della Parola di Dio**. Chi è chiamato a meditare sulla Parola, trovandosi sul tavolo dei relatori ed essendo magari professionalmente un docente universitario, non riesce a distinguere tra i due differenti aspetti e cade quasi sempre nell'equivoco della lezione dotta. Ora, tutti/e convengono sul fatto che **"lezione" e "meditazione" sono due cose diverse**; perché dunque non modificare in modo chiaro l'abitudine?

Propongo pertanto di cambiare lo spazio della meditazione, di concentrarsi soprattutto sulla **lettura-ascolto della Parola**, sulla **preghiera**, sul **canto**, sul **silenzio**, corredando il tutto con **5-7 minuti di breve meditazione, che abbiano unicamente lo scopo di avviare la giornata in una dimensione di preghiera e di relazione con Dio**. Forse non occorre indicare nel programma il nome della persona a cui è affidata la meditazione (potrebbe essere anche il più semplice dei parroci o dei laici presenti!) e soprattutto non si dovrebbe affrettarsi subito a ringraziarlo/a, come si fa abitualmente con i professori dopo le loro prolusioni. Anche se ovviamente, ognuno nel suo cuore (e anche a viva voce, beninteso!) può essere grato per la parola di fede ricevuta dal fratello /sorella che ci conduce in questo spazio di spiritualità del mattino.

Le **liturgie pomeridiane** sono i momenti forti della spiritualità e di una esperienza di preghiera; questo è il luogo nel quale i linguaggi simbolici svolgono un ruolo essenziale. Come valdese, io stesso patisco nella chiesa di cui sono membro la difficoltà ad accogliere e ascoltare questa dimensione "altra" della comunicazione e in definitiva della vita di fede: la Chiesa Valdese, infatti, tradizionalmente è molto sbilanciata sulla dimensione razionale, intellettuale del culto, che tuttavia non può essere considerata esclusiva; perciò è molto importante per me citare qui proprio un autore valdese, Ermanno Genre, che nel suo libro *Il culto cristiano. Una prospettiva protestante* (Torino, Claudiana, 2004) avverte sui pericoli di un **eccesso di razionalismo nella liturgia** e sulla **necessità di utilizzare ed esperire linguaggi altri, simbolici ed artistici**. Tutti/e ricordano il passo di flamenco della pastora Ribet e il forte impatto che ha saputo dare al concetto razionale che intendeva esprimere nella sua predicazione! La Chiesa Cattolica, lo dico da valdese, valorizza maggiormente questa dimensione del simbolico nella liturgia rispetto alle chiese riformate; ed altrettanto, in modo particolarmente suggestivo, la valorizza la Chiesa Ortodossa, di cui io stesso, cristiano occidentale riformato, sento e apprezzo profondamente i cori e la lettura intonata delle preghiere e del testo biblico.

Si tratta dunque di valorizzare nella liturgia le dimensioni della **poesia**, del **canto**, dei **gesti**, delle **raffigurazioni**, dei **movimenti**, della **danza**; ma anche i **silenzi**, i **profumi**. Non dobbiamo avere paura dei linguaggi simbolici, perché essi raggiungono il profondo della nostra esperienza esistenziale (ma forse è proprio per questo che ci fanno paura?). In ogni caso, è necessario utilizzarli, perché **l'approccio esclusivamente razionale frustra e censura una parte della nostra natura umana**: non occorre scomodare il prof. Freud e i suoi successori nella ricerca scientifica, per ricordare che la nevrosi tipica della popolazione occidentale nasce proprio dallo squilibrio tra le varie componenti costitutive della persona, dalla mortificazione del corpo, degli affetti e della vita interiore, spirituale, a vantaggio della esclusiva prevalenza del pensiero razionale. **Non è raro trovare cristiani occidentali che non sanno più pregare; e stanno male.**

In conclusione, sono sicuro che chi ha avuto la pazienza di seguire fin qui questo mio scritto avrà capito che **non è certo mia intenzione dequalificare il livello culturale del SAE**, che rimane una delle sue cifre distintive nel panorama italiano. Io stesso, del resto, sono un docente di fascia universitaria. Non chiedo affatto di ridurre le relazioni, di semplificarle, di abbassare il tono. Chiedo un maggiore equilibrio nella distribuzione dei lavori. I miei obiettivi sono la **comunicazione efficace** e la **partecipazione diretta di tutti/e**, ognuno/a con i suoi doni, le sue potenzialità e i suoi limiti.